

M.Teresa Catarossi – Incontro con la Parrocchia, 15 marzo 2024.

La mia esperienza in Carcere

Geremia 18, 1-4; Il Signore a Geremia: scendi nella bottega del vasaio. La ti farò udire la mia parola: sono sceso. Il vasaio lavorava al tornio, se si guastava il vaso che stava lavorando, riprendeva la creta e rifaceva un altro vaso. Kintsugi: tecnica giapponese di restauro del 1400 per riparare tazze in ceramica per la cerimonia del tè. **Le linee di rottura, unite con laccarono lasciate visibili evidenziate con polvere d'oro.**

Mi sembrano due immagini che illustrano bene quel che troviamo all'art. 27 della nostra Costituzione in cui si dice che la pena deve tendere alla **rieducazione del condannato**.

Ho avuto la fortuna di essere invitata a far volontariato in S. Vittore alcuni anni fa. Ho detto fortuna perché ho avuto così l'occasione di realizzare due desideri: uno scoprire come si potesse vivere in quel luogo di costrizione e dolore e il secondo perché ricordavo le parole del Papa che rispondeva a chi gli chiedeva perché visitasse il carcere: "Innanzitutto perché, con un'altra storia, potrei esserci io lì dentro e soprattutto perché lì sono sicuro di incontrare il Signore". Al capitolo 25 del Vangelo di Matteo, infatti, **Gesù dice "Ero carcerato e mi hai visitato"**. Desideravo far qualcosa in tal senso.

Non sono entrata con paura in S. Vittore anche se prima di arrivare alle persone detenute si devono incontrare agenti, superare posti di controllo, attraversare 7 cancelli, imparare regole e un linguaggio nuovo, che ti fa capire subito che il carcere non educa, ma infantilizza (scopini, spesine, domandine...). Sappiamo tutti che il carcere dovrebbe diventare più umano, per render possibile ciò che vuole la nostra costituzione, mentre è spesso luogo di violenza e soprusi: **manca soprattutto personale** che possa dare a tutti prospettiva di cambiamento e riscatto. (Bravi educatori, ma pochi)

Quando però sei con le persone che di volta in volta incontri, tutto questo scompare: hai di fronte **un uomo o una donna che soffre** per le ferite inferte a sé e ad altra causa dei propri errori e per la perdita della libertà. Non ci si può abituare all'ambiente del carcere senza perdere il senso delle sofferenze e dei limiti di coloro che sono costretti a viverci (accenno anche agli agenti).

Come volontaria, dopo un corso di preparazione e un periodo di accompagnamento, mi è stato affidato il compito di **incontrare i nuovi giunti** sia al maschile che al femminile. I nuovi giunti sono le persone arrestate e trasferite in carcere nella serata e notte precedente, che dopo visite mediche e psicologiche, incontrano i volontari come persone che non sono strutturati nell'istituzione, ma vengono dal fuori solo per dare, se possibile, un aiuto. Ho sempre desiderato di essere percepita da chi incontravo come persona che si metteva a servizio dell'altro nella sua unicità, soprattutto senza pregiudizi e la mia prima domanda è sempre stata: "Come sta, come si sente?". Ho ascoltato racconti diversi, ma quasi tutti di smarrimento, di dolore per la delusione data ai familiari, di nostalgia per i figli. Naturalmente si dà, soprattutto a chi entra per la prima volta in S. Vittore, le indicazioni pratiche necessarie

per rendere meno difficile l'inserimento (avvocato, abiti, cella) Ma poi ho sempre voluto soprattutto **dare speranza** e chiedere forza e coraggio per affrontare il momento, per aiutare a riconoscere l'oscurità, ma anche la luce che ognuno ha in sé, facendo sentire la mia partecipazione e il mio coinvolgimento.

I racconti sono sempre stati un regalo per me. Tutto quello che sento o dico mette evidentemente in discussione anche me e mi fa essere più vera. Spesso non manca il pianto da consolare, magari con fazzoletti o cioccolatini e caramelle.. qualche sigaretta. A volte anche i familiari hanno bisogno di essere sostenuti (telefonate autorizzate). Alcune persone poi chiedono di essere riviste e io stessa richiamo altre, a cui devo risposte o che vedo più fragili (lesioni suicidi). S. Vittore è un carcere circondariale per cui poi le persone possono essere trasferite e allora può essere importante continuare a seguirle almeno per corrispondenza. Es. Miranda, Elena, Alessandro.

Ho incontrato altri detenuti anche altri detenuti nel **gruppo di preghiera** pensato per il reparto G.A. a cui partecipavano a volte anche persone di altre confessioni religiose, ma ci si sentiva tutti figli di un unico Padre. Per concludere posso proprio dire che sono sempre uscita dal carcere con la gioia nel cuore per i doni ricevuti.

Poi è arrivato il Covid e sono arrivate naturalmente restrizioni a tutela della salute ma il lavoro è continuato e il video di Micaela vi racconterà...